FIRENZE: Convegno interprovinciale a Radda in Chianti

Solo una radicale riforma può fermare la crisi agricola

Le linee di intervento per la trasformazione dell'agricoltura chiantigiana — Programmazione ed Ente Regione cardini dell'azione per la rinascita delle campagne — La relazione del dott. Cellerini

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 5.

Radda in Chianti ha ospitato ieri il convegno che ha ribattuto le linee programmatiche e di intervento per l'agricoltura chiantigiana. Il convegno — indetto dal comitato interprovinciale per lo sviluppo economico del Chianti e dai Comuni della zona — si è avvalso di una interessante e approfondita relazione del dott. Marcello Cellerini — elaborata col contributo critico del dott. Marchetti e del dott. L'Abate — e di una introduzione di Remo Ciapetti, presidente del comitato interprovinciale stesso.

Erano presenti i senatori Bardini e Mencaraglia, gli assessori all'agricoltura delle Amministrazioni provinciali di Firenze e di Siena, oltre — naturalmente — ai sindaci dei Comuni interessati.

L'azione per lo sviluppo economico del Chianti, per la quale l'apposito comitato lavora, assume oggi una importanza crescente poiché essa non va più vista a se stante, ma come parte del piano regionale di sviluppo economico, che l'Unione Provincie Toscane ha affidato all'ITRES per la realizzazione. Per questo — si è affermato nella introduzione — oltre al problema agrario (che per la sua urgenza non può essere procrastinato) andranno affrontati i problemi della viabilità dell'urbanistica, del turismo, dei servizi sociali e della scuola, oltre quello dello sviluppo industriale e commerciale. Questi convegni verranno affrontati nel futuro per giungere al «convegno per lo sviluppo economico del Chianti in collaborazione con il Comitato per il Piano regionale». Per quanto riguarda l'agricoltura si chiede che il Comitato divenga un organo periferico degli enti regionali di sviluppo. Per questo occorre — ha affermato Ciapetti — dare una funzionalità organica e continua al Comitato, condensandone le funzioni in norme statutarie o in una convenzione tra enti locali e saper collegare l'azione da condurre ai problemi di lotta delle popolazioni. Andando avanti su questa linea sarà possibile dare un contributo alla realizzazione di questa svolta politica che ha i suoi cardini nell'Ente Regione e nella programmazione economica antimonopolistica.

E' su questa impostazione che ha preso l'avvio la relazione del dott. Cellerini, che ha avuto il pregio di sintetizzare in maniera organica le ragioni della crisi che scuote anche la agricoltura chiantigiana, prefigurare le possibili linee di sviluppo economico e di indicare i mezzi e gli strumenti per far sì che queste linee di sviluppo, si pongano in alternativa alla penetrazione capitalistica delle campagne.

La relazione, nella sua parte iniziale partendo dalla necessità di una riforma agraria generale, si è ampiamente soffermata sulle origini e sui fenomeni, economici e sociali, che caratterizzano la crisi dell'agricoltura affermando che — dalla loro conoscenza — è possibile far emergere i criteri informatori del processo di trasformazione della agricoltura. Occorre cioè comprendere come nel mondo moderno, civile, tecnicamente progredito, deve essere situata anche l'agricoltura e che per questo la crisi potrà essere superata allorchè la combinazione dei fattori della produzione agricola sarà impostata con gli stessi criteri che caratterizzano le scelte nella azienda industriale. La terra però, come base territoriale dell'azienda agraria, non può più essere subordinata ad un diritto di proprietà, ma deve intervenire come un qualsiasi altro fattore, la cui scelta deve stabilirsi sulla base di criteri economici, nell'ambito delle molteplici combinazioni produttive.

Per questo si impone uno sviluppo dell'agricoltura, si impone, cioè, che la terra sia in possesso di coloro che la lavorano, quali imprenditori contadini.

Queste le considerazioni che inducono gli enti locali a portare un concreto ed organico contributo all'ammodernamento dell'agricoltura. Essi si pongono, cioè, come strumenti di progresso democratico che si battono per la realizzazione di quegli istituti (ente regione, enti di sviluppo economico dell'agricoltura) indispensabili per garantire, con l'articolazione regionale, ampie possibilità di programmazione e di poteri effettivi, ai fini anche di un serio intervento nella fase preparatoria del piano regionale. Perciò presenteranno programmi zonali di intervento per i diversi settori dell'economia (agricoltura, urbanistica, pubblica istruzione).

Dopo aver indicato i compiti immediati — nel campo dell'agricoltura — che stanno di fronte al comitato interprovinciale per lo sviluppo economico-sociale del Chianti, che deve porsi come l'organismo comprensoriale dell'articolazione regionale dell'ente di sviluppo economico, la relazione ha affrontato le linee di intervento necessarie per lo sviluppo dell'agricoltura chiantigiana. Il relatore si è quindi soffermato sulle caratteristiche della zona comprensoriale ed ha prefigurato le possibili scelte colturali e di allevamento.

Ciò crea, però, nuove esigenze e pone problemi urgenti di una maggiore specializzazione del lavoro e di una nuova forma di organizzazione aziendale capace di imprimere a tutto il processo produttivo una organizzazione più rispondente ad una regolare distribuzione del lavoro, dei capitali e ad aumento dei redditi unitari. Si sono quindi illustrate le linee di intervento che a livello del regime fondiario devono incidere sugli aspetti di assestamento tecnico e di ridistribuzione della proprietà. Si è sottolineata, in maniera particolare, l'esigenza di operai specializzati e di tecnici, la necessità di piani territoriali di coordinamento per le linee di comunicazione, per la localizzazione delle nuove forme di insediamento.

In maniera particolare si è ritenuto opportuno sottolineare la necessità di una pianificazione urbanistica perchè i lavoratori di ogni settore possano socialmente convivere in parità di condizioni civili. A livello di azienda le linee di intervento prevedono, come premessa fondamentale, un buon ordinamento colturale e, particolarmente nel Chianti, una razionale tecnologia di impianto, in coltura specializzata, delle colture arboree.

Occorre però superare — ha proseguito Cellerini — i ristretti limiti di una visione aziendale, guardando all'opportunità di organizzare su basi associative complessi di trasformazione dei prodotti e una coerente attività commerciale. Nel Chianti poi, data la mancata specializzazione viti-vinicola deve considerarsi indispensabile la realizzazione di cantine e oleifici sociali. In questo senso il convegno ha accolto come fatto estremamente positivo la costituzione della cantina sociale «Chianti classico». Anche per quanto riguarda l'allevamento zootecnico si impone la realizzazione di grandi stalle e, sul mercato, la collocazione della produzione attraverso macelli gestiti da cooperative di produttori. Circa l'impresa proprietaria contadina, della quale si è sottolineata l'urgenza e la necessità, si è affermato che anche questa dovrà strutturarsi, attraverso la cooperazione, in maniera rispondente alle moderne esigenze della produzione. A questi interventi che devono assicurare il passaggio della proprietà della terra ai contadini, dovrà seguire il contenimento del potere economico delle forti concentrazioni economico-finanziarie e deve essere garantita una efficiente assistenza tecnica, sociale e creditizia. Sono state quindi avanzate le seguenti proposte: la istituzione di un consorzio fra piccoli produttori a livello comunale; la costituzione di due cantine e di due oleifici a livello zonale. Sempre a livello zonale il comitato interprovinciale dovrebbe elaborare piani generali di trasformazione agraria e di miglioramento fondiario.

I mezzi sono stati così sintetizzati: riforma fondiaria che assicuri, nel quadro della riforma agraria, la proprietà ai contadini; nazionalizzazione delle fonti di energia e limitazione del potere economico dei gruppi eligopolistici; intervento negli investimenti pubblici e nell'opera di assistenza tecnica sociale, creditizia e mercantile; realizzazione delle varie forme associative e consortili. In questo quadro deve inserirsi l'azione di tutte le forze democratiche, le iniziative locali e le altre possibili iniziative, comprese quelle a carattere rivendicativo. Ogni azione dovrà essere l'anello di una lunga catena che abbia come punto terminale la riforma agraria generale.

Al termine del convegno è stata approvata una mozione che ha approvato sia la introduzione che la relazione del dottor Cellerini.

LUCANIA: a Policoro

Poderi avvelenati dallo scarico di uno zuccherificio

Danni al patrimonio ittico - La protesta degli assegnatari

Nostro servizio

POLICORO, 5.

Le acque inquinate provenienti dallo stabilimento zuccherificio «Ferrero» di Policoro provocano ingenti danni nei poderi di centinaia di assegnatari della riforma. Si tratta delle acque che lo stabilimento «Ferrero», dopo avere prelevato dai canali per la irrigazione, utilizza per la lavorazione e il lavaggio della barbabietola, immettendole poi, ormai cariche di acidi velenosi e a temperatura molto elevata, nei canali per la irrigazione che si diramano per i campi sottostanti lo zuccherificio.

Le acque finiscono quindi al mare attraverso i canali della bonifica.

E' una storia che si ripete da anni con l'omertà dell'E.I. e dell'E.R. e che ha già provocato considerevoli danni alle colture degli assegnatari: vigneti, frutteti, ortaggi.

Nei poderi dei contadini, infatti, non si contano gli alberi di pesco e di frutta, rimasti bruciati dagli acidi velenosi trasportati dagli scarichi di rifiuto dello zuccherificio. Danni considerevoli inoltre vengono apportati ogni anno ai carciofeti, alle spalliere e ai tendoni di uve pregiate, e in genere a tutte le piante ortofrutticole della zona recentemente sottratta alla malaria dagli sforzi e dalla fatica di migliaia di assegnatari.

Queste acque velenose oltre a defluire sui campi attraverso i canali della irrigazione inondano i campi anche attraverso i canali di raccolta della bonifica che straripano quasi ogni giorno in conseguenza dello scarico dei rifiuti dello zuccherificio.

Ma le conseguenze dannose non si limitano solamente alle colture. Infatti anche la spiaggia di Policoro viene danneggiata per il fatto che lo scarico definitivo dei rifiuti avviene proprio nelle prossimità del lido di Policoro, l'unico luogo nella zona dove esista uno stabilimento balneare. Le acque sporche e fetide provenienti dallo stabilimento inquinano il lido e appestano l'atmosfera con insetti di ogni specie.

Le acque di scarico inoltre provocano gravi danni anche al patrimonio ittico. Non di rado i contadini della zona e i bagnanti raccolgono sulla spiaggia grandi quantitativi di pesce morto, ucciso dagli acidi delle acque di rifiuto dello stabilimento Ferrero. Né le autorità sanitarie si può dire che abbiano fatto qualche cosa per evitare questo «flagello».

Il malumore e il disagio provocato da questa situazione, che ormai dura da anni e che ha determinato più di una protesta da parte degli agricoltori e degni assegnatari della zona, quest'anno sono giunti al massimo.

Della questione si vanno interessando ora le associazioni dei contadini, i partiti politici, i sindacati nelle cui sedi la protesta è arrivata con particolare energia. Persino la locale sezione della DC ha dovuto far passare un ordine del giorno di protesta votato sotto la pressione dei suoi iscritti che reclamano, insieme a tutto il resto della popolazione di Policoro, che si impedisca alla Ferrero di continuare questo grave sopruso.

D. Notarangelo

Nella foto: un agricoltore mostra una pianta distrutta dalle acque inquinate, dello zuccherificio

Cosenza: risolvere il problema dell'acqua

COSENZA, 5.

Una delegazione di sindaci dei Comuni pre-silani si è recata al Ministero dei Lavori Pubblici e a quello della Cassa per il Mezzogiorno, per sottoporre personalmente ai ministri la grave situazione idrica esistente nella zona.

Una situazione veramente poco edificante e che ancora una volta dimostra come in Calabria e nel Mezzogiorno in genere, certi problemi vengano affrontati con notevole superficialità e disinteresse.

Lo scorso anno finalmente, dopo molte pressioni e interrogazioni alla Camera, iniziarono i lavori dell'acquedotto dei Casali, che erogherà l'acqua ai comuni di Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo, Pedace, Serra Pedace, Casole Bruzio e Trenta.

I lavori sono in via di ultimazione ma i cittadini non potranno beneficiare dell'acqua che fra breve arriverà abbondante fino a pochi metri dai centri abitati.

Le reti idriche interne infatti sono assolutamente insufficienti e vecchie essendo state costruite oltre 40 anni addietro.

Per il disinteresse dello Stato

In pieno abbandono a Canosa di Puglia il patrimonio archeologico

Nostro servizio

CANOSA DI PUGLIA, 5

Le scoperte archeologiche a Canosa sono all'ordine del giorno. Si può dire che non c'è lavoro di demolizione o di ricostruzione che non dia come primo risultato la scoperta di una tomba o dei resti di opere romane. La città, più volte distrutta nei secoli ad opera degli invasori e per i frequenti terremoti subiti nei secoli scorsi, è stata sempre ricostruita sullo stesso luogo. Di qui le continue scoperte. Non è che bisogna scavare troppo in profondità. Recentemente in via Settembrini, su un terreno di proprietà del Comune, mentre erano in corsi lavori per l'abbassamento del livello stradale è stato rinvenuto un magnifico colonnato romano. Queste scoperte non rappresentano un fatto eccezionale. Si può dire che tutti gli abitanti di Canosa hanno le proprie abitazioni su monumenti romani o paleocristiani.

Spesso però il silenzio organizzato circonda queste scoperte. Avviene infatti che appena un costruttore rinviene nel corso dei lavori un monumento o un ipogeo o una tomba a camera, ricca di ceramiche o di varie suppellettili funeree, recinge subito la zona con un muro. La legge vorrebbe che venisse subito avvertita la Sovraintendenza ai Monumenti e alle Antichità. Il guaio è che questa se avvertita interviene con molto ritardo e non tutti sono disposti a tenere sospesi i lavori per molto tempo.

Stando così le cose è chiaro che il ritrovamento di un pezzo non sempre va ad arricchire il patrimonio di un museo, perchè il più delle volte al ritrovamento segue o la distruzione vandalica del monumento, o la sparizione di preziose suppellettili. Da qui deriva anche il commercio che si fa a Canosa di vasi e di resti di tombe per lo più diretto verso gli antiquari romani.

Nè da un certo punto di vista sorte migliore è stata riservata a dei preziosi monumenti venuti alla luce negli anni scorsi e per i quali è intervenuta la Sovraintendenza ai Monumenti e alle Antichità. La basilica di San Leucio, scoperta nel 1937, definita dagli studiosi «il più classico monumento rinvenuto in questo secolo nel Mezzogiorno», da anni non può essere visitata perchè in corso di restauro. I lavori procedono molto lentamente perchè la Sovraintendenza afferma di non avere fondi. Raggiungere questo monumento, la cui scoperta per la singolarità dell'architettura suscitò scalpore in tutto il mondo, è impresa difficile per le condizioni della strada di accesso. La zona non è recintata ed è affidata solo alla vigilanza di un custode. Sorte peggiore è capitata ai resti delle catacombe di Santa Sofia, in contrada Lamapopoli, alle falde di una collina, abbandonate alla furia delle intemperie e all'opera di vandali. Abbiamo visto una tomba scoperchiata in malo modo e violata. Lo spettacolo dei resti di questo tempio che si dice sia paleocristiano è desolante.

In città non mancano le indicazioni stradali messe dall'amministrazione dc che invitano a visitare questi monumenti. Ma sembra un mettersi a posto la coscienza di fronte a quello che va fatto e non si fa ancora. Certo non è solo colpa dell'Amministrazione comunale o della Sovraintendenza alle Antichità. E' noto che il governo è disposto a concedere miliardi a gruppi monopolistici che vengono a insediare i loro complessi nel Sud, ma è restio quando si tratta di intervenire per salvare opere d'arte. O se interviene lo fa a metà.

Lo dimostra, sempre a Canosa, la sorte del Battistero di S. Giovanni, considerato uno dei monumenti più insigni della Puglia. Era, prima che l'acquistasse lo Stato, nelle mani di privati che lo adibivano a deposito per l'attiguo stabilimento vinicolo-oleario. Da due anni è di proprietà dello Stato il quale ha acquistato anche il suolo circostante. Fatto l'acquisto si è disinteressato completamente della sua sorte tanto che il vecchio proprietario continua a coltivare il vigneto che si estende intorno e a raccoglierne i frutti.

Il patrimonio archeologico di Canosa è così in pieno abbandono. Al disinteresse dello Stato (una interrogazione è stata presentata dai parlamentari comunisti Matarrese e Sforza al ministro della Pubblica Istruzione per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la salvaguardia del patrimonio archeologico scoperto e per la prosecuzione degli scavi) non può certo sopperire la passione dei giovani studenti universitari della Pro-loco che, privi di mezzi, hanno iniziato una certa azione in difesa di questo patrimonio. Sono solo armati di buona volontà, pronti a denunziare nuovi ritrovi e a chiedere al Comune di intervenire man mano che monumenti vengono alla luce. Un lavoro encomiabile, ma che non vale purtroppo a salvare questo grande patrimonio di Canosa. La città non ha un albergo per accogliere i visitatori, c'è un solo ristorante, manca della minima organizzazione turistica corrispondente all'importanza dei monumenti che possiede. Ma soprattutto manca di un programma per far fronte a quello che sarà il suo sviluppo turistico una volta che saranno realizzate nei prossimi anni le autostrade Napoli-Canosa-Bari e la Bolonna-Canosa-Bari che renderanno la città molto più accessibile ai visitatori italiani e stranieri. Persino il museo è quasi sempre chiuso, se museo si può considerare una stanza dove sono ammucchiate alla rinfusa suppellettili preziose.

Italo Palasciano

Nella foto: il tempio di S. Leucio.

PISTOIA

Si intensifica la lotta contro la «Cini»

Dal nostro corrispondente

PISTOIA, 5.

Come i lettori ricorderanno, la decisione della direzione della cartiera Cini di procedere al licenziamento di 30 operaie provocò la energica protesta dei dipendenti che compatti scesero in sciopero. Una condanna altrettanto energica si ebbe da parte della opinione pubblicsa che senza riserve si schierò a fianco dei lavoratori.

La decisione ha colpito 30 dipendenti che da oltre 20 anni lavoravano alla cartiera.

Le donne licenziate hanno inviato alla stampa una lettera di protesta contro il gesto della direzione. La lettera dice fra l'altro: «Senza nessun scrupolo ci hanno licenziate, mettendoci nella miseria e alla disperazione». Va ricordato che molte di queste operaie hanno contribuito all'azione di difesa dello stabilimento che gli operai della Cini e la popolazione montana condussero nel periodo bellico sfidando i bombardamenti e i rastrellamenti dei tedeschi. Il fatto ha prodotto allarme e inquietudine in tutta la popolazione della vallata del Lima e dei comuni limitrofi in quanto viene spontaneo collegare il licenziamento di queste donne con gli altri avvenuti negli anni passati. L'azienda, che nel '48 contava oltre 500 operai, oggi è scesa a circa 300 dipendenti. Nel momento in cui tutto il paese l'economia si sviluppa in modo impetuoso, alla Cini si procede a licenziare i dipendenti e, per di più, non si fanno quegli ammodernamenti che renderebbero possibile lo sviluppo del complesso.

Dove si vuol arrivare alla Cini? Si vuol arrivare lentamente alla chiusura dello stabilimento? Questo è l'interrogativo che corre di bocca in bocca fra la popolazione della montagna pistoiese, questa è la preoccupazione che apertamente ci hanno manifestato gli operai e i cittadini con i quali abbiamo parlato. La cartiera rappresenta il complesso a cui non solo sono legate le sorti di intere famiglie, ma da cui dipende in gran parte lo sviluppo della economia montana dei comuni di Popiglio, Lizzano, Putignano e San Marcello. Infatti, se l'azione di licenziamento condotta dalla direzione dello stabilimento dovesse continuare, la alternativa che si pone per molte famiglie è una sola: l'emigrazione all'estero. Si condannerebbe così l'economia della montagna pistoiese ad un continuo declino. E' in relazione a ciò che i sindaci dei comuni interessati si sono recati in delegazione dal prefetto di Pistoia per metterlo a conoscenza della situazione creatasi sulla montagna.

Domenica scorsa a San Marcello si è svolta una manifestazione pubblica contro i licenziamenti e contro la politica della Cini e per richiedere un intervento decisivo delle autorità governative.

Luciano Aiazzi

AREZZO

La Camera di Commercio contro il Piano edilizio

Dal nostro corrispondente

AREZZO, 5

Eletto il nuovo sindaco e la Giunta, e mentre si insedia la commissione di inchiesta, l'attenzione dell'opinione pubblica aretina è rivolta ora alle posizioni che i gruppi economici e i partiti politici assumeranno di fronte al Piano per l'Edilizia Economica e Popolare.

Le previsioni di sviluppo della città per i prossimi dieci anni hanno fatto ascendere a circa cinquantamila i vani necessari ai nuovi cittadini. Ma il terreno edificabile è diventato «oro» per una ristretta cerchia di proprietari, mentre aumentano di continuo i prezzi degli appartamenti e salgono inesorabilmente i canoni di affitto. Grave sarebbe se una amministrazione popolare non ponesse un freno a questa pesante ipoteca sul potere salariale e non si muovesse nella direzione che meglio consenta di assicurare, anche se gradualmente, una casa in proprio ai lavoratori.

La maggioranza socialista e comunista di Palazzo Cavallo si è avvalsa della legge «167» predisponendo un Piano che vincoli il terreno necessario alla costruzione di circa 47 mila vani. Si capisce allora che ci si trova di fronte a una misura seria, troppo seria per quei pochi ma potenti che puntavano le loro ulteriori fortune sulla speculazione delle aree. Basti pensare che l'intervento del Piano manterrà in sei miliardi e 250 milioni il prezzo delle aree che ascenderebbe diversamente a oltre 90 miliardi. Di fronte a ciò non può meravigliare nè la resistenza nè i tentativi di rovesciare l'Amministrazione comunale che intende condurre in porto il piano.

E' di questi giorni, per esempio, la richiesta della Camera di Commercio perchè l'Amministrazione comunale «approfondisca gli studi per il PEEP». Dice il documento che «gli elementi costitutivi del Piano sono assai elevati e tali da non trovar riscontro nelle esigenze effettive» e che bisognerebbe «non imporre vincoli in misura superiore a quanto richiesto dal soddisfacimento della pubblica necessità». La Camera di Commercio afferma che 320 ettari (due terzi dei quali da destinare ai servizi complementari e a zone di verde pubblico) e 47 mila vani per l'edilizia popolare sono troppi. Curioso potrebbe apparire il contrasto fra queste asserzioni e quelle che la stessa Camera di Commercio ebbe ad avanzare un anno fa circa il Piano Regolatore Generale. «Il Piano — venne osservato — è stato concepito entro limiti ristretti poichè ne risulta una superficie utilizzabile per futuri ampliamenti assolutamente inadeguata a sopperire agli incrementi di popolazione prevedibili in conseguenza della naturale tendenza all'inurbanamento».

E per sostenere la tesi che la superficie dei terreni effettivamente destinata agli incrementi di popolazione era insufficiente la Camera di Commercio citava l'esempio di Terni il cui Piano prevedeva circa duemila ettari.

Ciò che un anno fa appariva ristretto, oggi appare larghissimo.

Ma la cosa è abbastanza semplice da spiegare. Nel primo caso si trattava del Piano Regolatore Generale ed era interesse di pochi proprietari di «zolle d'oro» ottenere la maggiore estensione possibile nelle aree destinate alle abitazioni; attualmente invece, venendo il PEEP a vincolare queste stesse aree sottraendole alla speculazione, la Camera di Commercio trova che si è abbondato.

Sergio Mugnai

BRINDISI

Colpo di mano d.c. al comune di Oria

Dal nostro corrispondente

BRINDISI, 5.

La crisi che qualche giorno addietro s'era aperta nel comune di Oria con le dimissioni degli amministratori democristiani e socialisti e che doveva, così dicevano i socialisti, preludere ad un nuovo centro-sinistra rinnovato nel programma e negli uomini ed irrobustito dall'entrata in giunta dei socialdemocratici (che qui ad Oria erano all'opposizione), è stata invece risolta dai clericali con un colpo di mano.

Il via alla manovra d.c. è stato dato da un assurdo intervento del prefetto di Brindisi il quale, sostituendosi alla volontà sovrana del Consiglio comunale che nella ultima sua riunione aveva, alla unanimità, accettato le dimissioni degli amministratori, dichiarava (e questo accadeva a poche ore dalla riunione del Consiglio nella quale si doveva procedere alla elezione del nuovo sindaco e della nuova giunta) di non ritenere valido l'atto di accettazione delle dimissioni in quanto la votazione era avvenuta in maniera palese!

Immediatamente i democristiani, senza consultare nemmeno i socialisti con i quali erano ancora in corso le trattative, ritiravano le dimissioni e rinviavano la riunione del Consiglio. Ai socialisti i d.c. comunicavano che non solo non intendevano più dimettersi e che quindi non accettavano alcuna modifica in ordine agli uomini ed al programma ma che erano anche decisi a dirigere il comune da soli. Test assolutamente assurda quando si pensi che il gruppo democristiano è composto da 12 consiglieri su 30.

All'incredibile interferenza della prefettura ed al pesante ricatto d.c. che suscitavano la più viva condanna in tutta la pubblica opinione si aggiungeva successivamente il completo cedimento dei socialisti che invece di puntare sulla forza della sinistra che conta 15 consiglieri (6 comunisti, 6 socialisti, 3 socialdemocratici) ritiravano anch'essi le dimissioni.

Con un colpo di spugna e con un inqualificabile voltafaccia si è ritenuto così di cancellare il significato del voto del Consiglio comunale e la crisi profonda dell'amministrazione di centro sinistra.

Crisi che se da un lato paralizza l'amministrazione comunale che ha ridotto Oria in uno dei comuni più arretrati della provincia di Brindisi, dall'altro lato dà la possibilità alla DC di esercitare il più assoluto monopolio del potere.

Perchè questa è la vera ragione che ha provocato la crisi del centro sinistra e che non è soltanto un fenomeno isolato ad Oria ma che si riscontra in tutte le amministrazioni di centro sinistra della nostra provincia.

Eugenio Sarli

Bari: convegno sulle autostrade pugliesi

BARI, 5.

E' stato fissato per il 16 settembre alla Fiera del Levante il convegno nazionale di studi sugli effetti e le prospettive economiche delle autostrade nella regione pugliese. La relazione generale introduttiva dei lavori, sul problema delle autostrade inserito nel programma generale di sviluppo delle regioni meridionali, sarà svolta dall'ing. Fedele Cova.

Saranno poi affrontati alcuni argomenti specifici, affidati anch'essi a relatori qualificatissimi. Il prof. Mario Del Viscovo, docente di economia dei trasporti all'Università di Bari e Capo dell'Ufficio dell'Automobile Club d'Italia si interesserà della funzione delle autostrade nella localizzazione degli impianti industriali in Puglia, mentre il dott. Vito Dante Fiore, direttore generale del naviglio presso il Ministero della Marina mercantile esaminerà i problemi portuali e del traffico marittimo di Bari in relazione alle nuove comunicazioni terrestri. All'ing. Piero Grassini capo del servizio viabilità e costruzioni civili della Cassa per il Mezzogiorno è affidato invece il compito di studiare l'integrazione delle nuove autostrade con le vie di comunicazioni terrestre ordinarie.

Il prof. Luigi Piccinato, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, parlerà della influenza dell'autostrada sull'aspetto urbanistico.

Infine, l'ing. Cesare Chiodi, presidente del Touring Club Italiano, si interesserà delle prospettive di sviluppo del turismo nelle regioni pugliesi nel quadro delle comunicazioni stradali.